

A4

aquattro.org
La rivista letteraria
che non la racconta
giusta – in un foglio
solo | *Natale 2021*

LA BREVE GUERRA DEL CAPO- RALE DI SANTO

di Enrico Piscitelli

AL CAPORALE Antonio di Santo, di Trento e Trieste, non glien'è mai fregato nulla. Gli unici, a Poggiorsini – seicento anime arroccate sulla Murgia pugliese, tutti, o quasi, agricoltori, braccianti e manovali – gli unici a interessarsi alla questione erano Lonigro, il padrone di quasi tutte le terre, e Di Venosa, il ciabattino. Il padrone, Lonigro, era a favore della guerra, diceva che lui era mazziniano, e che Mazzini voleva l'Italia unita, e che Trento e Trieste

sono italiane e allora viva l'Italia, e bisogna che si va contro gli austriaci, per riprenderselo. Irredentista, io sono irredentista, diceva mentre pagava la giornata ai braccianti. Un cretino diceva invece Di Venosa, il calzolaio, parlando di Lonigro. Un cretino patentato, che si proclama repubblicano e poi vuole andare – o meglio mandare qualcun altro, visto che lui è un vecchio bacucco – a combattere per Re Vittorio. Di re non ce n'è più da sessant'anni, diceva il ciabattino, l'ultimo è stato Franceschiello, e pace all'anima sua e sempre viva i Borboni.

Ad Antonio di Santo, caporale degli Alpini, dei re e delle guerre gliene importa poco o nulla, ma sta per morire per Trento e per Trieste: fucilato di spalle, nella terra di nessuno, fuori dalla trincea nella quale ha vissuto per sei mesi, perché così ha deciso il capitanino che è venuto da Udine. Affinché anche il nemico possa verificare la ferrea disciplina del nostro esercito, ha detto.

È arrivato due ore fa, il capitano, ha viaggiato tutta la notte, e alle 11 e qualche minuto del giorno di Natale dell'anno del Signore 1915 ha messo piede nelle fortificazioni sul monte Crostis. È andato a cercare il tenente, un ragazzo simpatico di Sulmona che si chiama Acentino di Girolamo e gli ha chiesto, con un odioso accento piemontese, se fosse vero che il giorno prima un plotone del Regio Esercito aveva fraternizzato col nemico. Poi ha

fatto chiamare di Santo e i suoi uomini.

Piccolino, con gli occhiali e la bocca sottili, il capitano ha spiegato gli ordini del Comando di Udine: in questi casi, ha detto, c'è la decimazione. Voi siete tredici, quindi tiriamo a sorte due soldati, e li fuciliamo. Oppure chi era al comando può ammettere la sua colpa, e lo passiamo per le armi, solo lui, con disonore, fucilato di spalle e degradato. Il caporale di Santo non c'ha pensato un attimo, non ha nemmeno dovuto guardare le facce bianche e sbigottite dei suoi uomini, non si è accorto del pianto isterico del soldato Battaglin, un passo dietro a lui. Le sue gambe gli hanno fatto fare un passo in avanti, e ha urlato: "Ein, so' stat' iè, signor capitano, la colpa è la mè".

Hanno rimandato il pranzo sul monte Crostis: gallina in brodo, pane, patate, anche un goccio di grappa. Un pasto speciale per il giorno di Natale. Il tenente di Girolamo sta disponendo gli uomini del plotone per l'esecuzione, mentre il caporale di Santo è oltre il crinale, con l'ordine di stare fermo, senza girarsi, ad aspettare che i fucili Carcano 91 facciano fuoco. Da lì può vedere gli austriaci, o meglio sa che gli austriaci vedono lui, dalle postazioni di tiro delle loro trincee sul monte Floriz. Il giorno prima, la Vigilia, alle primi luci del giorno, un soldato, un nemico, ha sventolato un grande lenzuolo bianco, legato a uno

spesso ramo d'abete. È sceso giù dal monte, in mezzo alla neve, ed è avanzato lentamente, disarmato, con la sua bandiera bianca e un grosso zaino. Di Santo e i suoi soldati lo hanno seguito con lo sguardo, c'è voluta quasi mezz'ora, e quando è arrivato a qualche decina di metri gli hanno intimato il chi va là. "Mi inom é Hans. I á tröpa fan" ha risposto il soldato.

Antonio di Santo sta per essere fucilato, ma non ha freddo, ha un bel cappotto da alpino, il più bello che abbia mai indossato, in tutta la sua vita. Guarda i monti, le valli, la neve e lo straripante paesaggio delle Alpi, decine di montagne, montagne ovunque, a perdita d'occhio. Fa un respiro enorme e si riempie di tutta quella sconfinata bellezza, e pensa che non deve assolutamente girarsi, perché se si girasse non riuscirebbe a non guardare negli occhi i suoi commilitoni. Il capitano li ha messi tutti quanti nel plotone d'esecuzione, c'è anche Nicola Loiudice col fucile in mano. Nicola è di Montrone, vicino Bari, è figlio di bottegai, conosce tutte le stoffe, tutti i tessuti, e ha studiato fino a quindici anni. Ha le mani lisce, e avrebbe dovuto essere lui il caporale, perché dei tredici uomini che presidiano quella parte di trincea è l'unico che sa parlare anche l'italiano, e riesce a capire e a farsi capire da tutti. Ma Loiudice è troppo sensibile, non è abituato a stare all'aperto a prendersi la pioggia in faccia, non riesce a dormire in piedi

fra le sacchette di terra. E allora han scelto il più anziano, hanno preso Antonio di Santo che ha ventitré anni, gli han fatto fare il caporale, e ora lo ammazzano. Per dare l'esempio.

“Stun cherpàn dala fan”, ha urlato il soldato Hans, il giorno prima, una mezz'ora dopo l'alba, sventolando la sua strana bandiera. Per Alfio Gronès di Livinallongo, provincia di Belluno, è stato come prendere uno schiaffone sul torace, gli è mancato il fiato: com'è che gli austriaci parlavano come lui? L'ha detto a Nicola Loiudice, che l'austriaco stava crepando di fame, e Loiudice l'ha spiegato al caporale di Santo, in dialetto murgiano. Poi Hans è arrivato a ridosso della trincea italiana, pareva uno scheletro, gli zigomi esposti, le ossa del viso che le potevi contare, e ha mangiato gli avanzi che gli han messo davanti senza fermarsi mai, e quando ha finito tutto ha detto: “dötes i dis mangiàn pan y ciola”, mangiavamo pane e cipolla tutti i giorni, “mo sègn al n'é plü nia da nen mange”, ma non c'è più nulla da mangiare.

Antonio di Santo, la fame, da quando è alpino, non l'ha più provata. A Bari, in caserma, quando l'hanno visitato per mandarlo a fare la guerra, gli hanno persino cavato due denti. Erano anni che non riusciva a chiudere bene la bocca, la guancia destra gonfia deforme, il dolore così forte che si era dovuto abituare, per poterlo dimenticare. Il dottore della caserma

gli ha tirato un molare e il premolare vicino, gli ha fatto sentire la puzza, glieli ha messi sotto il naso, dopo l'estrazione, e Antonio ha visto che erano gialli e marroni e bucati. Mai visto un dottore in tutta la vita, suo padre gli ha sempre detto: “l'figghie nan l'accatt, ma le vistie so' megghie”, i figli non devi comprarli, le bestie invece devi pagarle, ma è meglio avere tante bestie che tanti figli. E loro bestie non ne avevano, vivevano in nove, tutti maschi, la madre morta di fatica sfiancata dai partì, le due sorelle andate via, a vivere coi mariti. Nove in un tugurio fatto di tufi e terra, due stanze piccole, un solo letto, minuscolo, per il padre e i tre fratelli più piccoli – gli altri per terra.

Il caporale di Santo con la lingua si tocca lo spazio vuoto fra i denti, la spinge forte e sente la gengiva inspessita. Non si accorge che il cappellano del reggimento, don Vincenzo, dopo aver confabulato un po' col capitano piemontese, è arrivato alle sue spalle camminando sulla neve silenzioso. Il prete gli appoggia la mano sulla spalla destra e d'istinto Antonio cerca la sua pistola d'ordinanza, la Bodeo 1889. La trova nella tasca del cappotto, nessuno ha pensato a disarmarlo – perché nessuno si ricorda che i sottufficiali non hanno solo il fucile? Il cappellano, con la sua croce di panno rosso sul cuore, gli si mette davanti e dice: «ma cosa avete combinato? Gli austriaci non dovete sfamarli, li dove-

te ammazzare. Oggi dovevamo festeggiare la nascita di Nostro Signore, e invece...». Ma si interrompe e sbianca, Don Vincenzo, perché di Santo ha tirato fuori il revolver da sei colpi. Ma è subito chiaro che glielo sta porgendo, non ha intenzione di sparare, non ha mai ucciso né ferito nessuno – in guerra e in pace – non comincerà adesso.

Il prete prende la Bodeo dal calcio, con il pollice e l'indice della mano sinistra. Non ha più alcuna voglia di fornire conforto spirituale, di ascoltare la confessione, di assolvere. Corre via, veloce, e lascia semplicemente che quello che deve accadere accada. È tutto pronto. Una squadra di carabinieri, agli ordini di un brigadiere, tiene sotto mira gli uomini del plotone di esecuzione – una manica di traditori che ha fraternizzato col nemico – se non spareranno saranno giustiziati anche loro, sul posto. «Puntare!» ordina il capitano. «Puntare», ripete con meno enfasi il tenente Acentino di Girolamo. E puntano tutti, Loiudice, Battaglin, Gronès, tutti, tutti puntano l'arma.

«Mirare!» urlano il capitano e il tenente, ma gli uomini nel plotone hanno gli occhi pieni di lacrime, o chiusi per non vedere. Finora han sparato solo contro un grosso masso, due colpi ogni due giorni, a turno, dopo aver pulito e oliato il fucile, per provare l'arma e per esercitarsi. Adesso devono ammazzare il loro capora-

le, che sta lì, di spalle, a dieci passi da loro.

Nicola Loiudice è in ginocchio, nella prima delle due file del plotone d'esecuzione, il calcio del fucile contro la spalla, l'occhio sul mirino, ma non può farlo e non lo farà, non riuscirà a sparare, anche se gli costerà la vita. Ha deciso di alzarsi in piedi, sta per mollare il Carcano a terra, vuole fermare tutto, mettersi fra le armi e il suo amico, ma un grido lo immobilizza. Antonio di Santo sta sbraitando il suo nome: «Nicò». Con tutta la voce che ha: «Spar', Nicò».

Non ha senso morire tutti e due. Il caporale sorride, guarda le Alpi, e pensa alle gavette smaltate che il soldato Hans si era portato nello zaino, mai visto niente di più bello. Ha fatto la cosa giusta. Mai stato più felice, Antonio di Santo. La sua guerra è finita. La vita da bestie è finita. È libero.

«FUOCO!» urla il capitano.



[Enrico Piscitelli è di Trani, ha passato i quaranta. Ha calcato la scena underground tra la fine degli anni Zero e l'inizio degli anni Dieci. Ha creato con Stefano Mastrolitti il blog MilanoRomaTrani, ha lavorato per diverse case editrici, ha pubblicato un romanzo, una raccolta di racconti e un saggio breve.]